



**GIORNATA DELLA MEMORIA.** Non sapeva di essere figlia della Shoah: la tragedia familiare di Anna Maria Hábermann

# Scopre che papà era ebreo e che il fratello fu deportato

Il padre arrivò in Italia dall'Ungheria e qui si risposò ma lasciò là il primogenito, di cui non parlò mai. Il ragazzo e tutti i parenti finirono poi ad Auschwitz

Vittorio Zambaldo

Non c'è solo una memoria da preservare, ma anche da scoprire, da svelare alzando il velo del silenzio, a volte della vergogna o del senso di colpa. Lo scrisse Primo Levi, «hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro. Mi sentivo sì innocente, ma intruppato fra i salvati, e perciò alla ricerca permanente di una giustificazione, davanti agli occhi miei e degli altri. Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti». Nel mare dei sommersi non ci sono solo i milioni di vittime dei Lager, ma anche i milioni che hanno perso la voce, morti nell'anima assieme ai loro cari che non sono più tornati. È questa la sorte toccata ad Anna Maria Hábermann, nata nel 1943 in Italia da padre ungherese e madre italiana, diplomata in pianoforte e medico ortopedico specializzato in traumatologia e fisioterapia, a lungo all'ospedale Niguarda di Milano: ha scoperto solo dopo la morte di entrambi i genitori di essere di origine ebraica per parte di padre e di avere avuto nonni, zii e un fratello coinvolti nella Shoah.

«Il silenzio non risolve. Separa, rimanda, lacera. Non è stato facile accettarlo», dice riassumendo 15 anni di ricerche, cominciate nel 1974 con un appunto incomprensibile che il padre le lasciò in punto di morte sulla sua agendina e scritto per monosillabi in ungherese, una lingua che non volle mai insegnarle. Anna Maria non diede peso alla nota finché non morì dieci anni dopo anche la madre. Sgomberando l'appartamento dei genitori, trovò in una cassetta di sicurezza incartamenti scritti per lo più in ungherese e un biglietto del 1934 indirizzato da suo padre alla signorina Rosa De Molli, che sarebbe diventata sua madre, nella quale parla di una prima moglie ungherese e del figlio Tamás. Dun-

que il medico Aladár Hábermann, detto Aldo — che per quarant'anni esercitò con dedizione la sua professione a Busto Arsizio (Varese) dove arrivò nel 1933, esule dall'Ungheria e fuggitivo dalla Germania di Hitler — aveva tenuto per sempre nascosto a sua figlia di essere ebreo, di aver dovuto nascondersi per salvare lei e la nuova moglie, di aver avuto un figlio primogenito vissuto a Busto Arsizio per un periodo finché con sua madre Rózsi Klein-Katona, la prima moglie che mal si adattava alla vita di una piccola cittadina di provincia, non era tornato in Ungheria e affidato dal tribunale ai nonni materni, quando lei si risposò.

«Perché ero stata tenuta all'oscuro? Chi era la prima moglie di papà? Che cosa le era accaduto? Che ne era stato del bambino? Che cosa l'aveva tenuto lontano da noi? Viveva ancora?» Queste domande si sono accavallate nella mente di Anna Maria. Assieme agli interrogativi montava la rabbia contro la «congiura del silenzio» ordita ai danni della figlia da un uomo con il quale lei aveva sempre avuto un'intesa profonda.

**SI SENTE CONFUSA,** offesa e arrabbiata perché in mente le sono tornati dei flash che avrebbero potuto aprire la sua mente di bambina, ma che erano stati prontamente spenti. Come quella volta che vide la foto di Tamás e chiese chi fosse. «Come, non sai di avere un fratello?» era stata la risposta della domestica intenta a spolverare le cornici delle foto. Ma quel ritratto il giorno dopo sparì dal salotto. Oppure l'ingenua domanda alla mamma se avesse conosciuto i nonni ungheresi aveva ottenuto una sola sbrigativa risposta: «Sì, li ho incontrati una sola volta perché poi sono morti». Perché sono morti? «Perché le persone muoiono, non lo sai?» Nonno Andor, anche lui medico e nonna Malvina, la loro figlia Iren (Inci) sorella di Aladár, Jolán Hirschl, nonna materna di Tamás e lo stesso Tamás appena quattordicenne era stati rinchiusi nel ghetto di Baja e poi trasferiti ad Auschwitz. Sarebbe tornata solo zia Inci, che perse il marito in guerra; dei nonni si sa per certa la morte nel lager fra giugno e luglio del 1944, mentre di Tamás non è rimasta traccia se non in una pagina dell'elenco degli ebrei di Baja residenti in Attila utca (via) salvato dall'United States Holocaust Memorial Museum, dove al numero civico 10 sono riportati i nomi della nonna Jolán e di Tamás, con accanto l'annotazione: «nato cristiano».

Fu grazie alla conversione al cristianesimo che suo padre,

sposato con Rosa De Molli, fervente cattolica, poté dimostrare che per la legge ungherese non era più da considerarsi ebreo e questo a lui valse la possibilità di uscire dalla clandestinità in Italia e adoperarsi per aiutare altri ebrei e perseguitati politici, ma non poté aiutare quel figlio rimasto in Ungheria con i nonni: le leggi razziali prima e la guerra poi glielo impedirono.

Una ricerca disperata a fine conflitto, come testimoniano le cartoline della Croce Rossa Internazionale conservate in cassaforte, non sortirono alcun risultato e quel peso divenne un passaggio di testimone in fin di vita con la figlia, perché continuasse lei le ricerche.

Così, con i frammenti trovati in cassaforte e il baule di lettere in soffitta, da tradurre, la dottoressa Hábermann si è iscritta all'università per imparare l'ungherese e capire prima di una traduzione professionale l'immagine oltre lo specchio che man mano si faceva più nitida, mentre si dipanava il labirinto di carte che ha celato ma anche custodito fino a oggi la memoria. Tutte le lettere e le foto trovate sono state pubblicate in Ungheria con il titolo *Tamás Könyve* (Il libro di Tamás). Le case e i possedimenti degli ebrei deportati erano stati depredati. Chi tornò dalla deportazione non trovò più nulla né poté ritornare in possesso di quanto le leggi razziali gli avevano sottratto. È rimasta di qualcuno la memoria e questo è diventato dovere morale per Anna Maria Hábermann: «Oggi è facile lasciarsi travolgere da idee populiste e razziste. Racconto la mia storia che è importante non perché è la mia storia, ma perché diventi voce di coloro che non hanno lasciato traccia di sé».

Quando a 13 anni, nell'agosto del 1956, due mesi prima della sanguinosa rivolta soffocata dai carri armati sovietici, Anna Maria partì con sua madre per la prima volta per l'Ungheria a trovare zia Inci, suo padre, che non volle partire con loro, spiegò così la sua scelta, mentre la salutava al treno: «Io, in quel paese di morti, non ci rimetterò mai piede!» «Ecco», conclude Anna Maria, «il libro è per far parlare quei morti, perché quelle lettere trovate in un baule li hanno fatti tornare in vita, mi hanno parlato e comunicato la loro vita, i loro sogni, quello che avrebbero voluto essere. I nonni si sono fermati ad Auschwitz... Tamás è svanito nel nulla. sento in me il vuoto di una famiglia annientata. Ed è per ricordarla, papà, che ho infranto il silenzio con cui tu hai tentato, invano, di proteggermi dal dolore». ♦



Tamás Hábermann, il fratello finito nei Lager quattordicenne



Anna Maria Hábermann con la sua laurea in medicina



Aladár Hábermann con la figlia Anna Maria nel 1973

## Il libro



Zia Inci, l'unica scampata

**TESTIMONE** Le ricerche sulla storia di famiglia sono state raccolte da Anna Maria Hábermann nel suo libro *Il labirinto di carta* (Proedi editore, 176 pagine, 15 euro, in ristampa). «Oggi posso finalmente riempire le pagine bianche della memoria attraverso le parole che mi sono giunte dal passato», scrive Anna Maria Hábermann, «perché con la mia testimonianza voglio che mio fratello riviva la vita che non ha potuto vivere». Un documentario sulla sua storia alla televisione ungherese ha fatto il record di ascolti e decine di persone hanno chiesto di incontrarla. Ha ricevuto foto dei suoi cari, perfino un vocabolario latino di suo fratello, portatole da un ex compagno di banco: «Mi parlano di doni ricevuti e io ringrazio, ma mi resta sempre il dubbio che siano il frutto delle rubeie che seguirono la deportazione». v.z



Aladár Hábermann con la seconda moglie Rosa De Molli, madre di Anna Maria, in Italia nel 1940

**AM**  
**AMbagnodesign**  
di Alberto Moron  
Verona - Via Unità d'Italia 359/A  
Tel./Fax +39 045 2222530  
e-mail: ambagnodesign@live.it

**Il silenzio non risolve; divide rimanda, lacera. Non è stato facile accettarlo dopo tanti anni**

**Ora infrango il silenzio con cui mio padre provò invano a proteggere me dal dolore**